

«Da Torino un chiaro monito al padronato» è il titolo dell'Unità del 26 settembre. Il giorno prima nel capoluogo piemontese si era svolta la prima grande manifestazione operaia dell'autunno caldo. «Settantamila lavoratori, ottantamila, forse più», scrive l'inviato dell'Unità Bruno Ugolini, che aggiunge: «La Stampa sera», il giornale della Fiat, non ha potuto fare a meno di prendere atto dell'imponente manifestazione, ed ha dovuto parlare di cinquantamila. Il segretario generale della Fim Macario ha iniziato a parlare mentre i cortei si snodavano all'interno della piazza. Benvenuto, segretario della Uilm ha preso poi la parola, e Bruno Trentin, segretario generale del-

la Fiom, ha concluso, mentre il corteo partito dalla Fiat Stura e composto in larga parte di operai milanesi ancora non aveva terminato la sfilata».

«Senza incidenti a Roma il raduno degli operai». Altro giorno (è il 29 novembre), altra testata (è il Corriere della Sera), altra manifestazione (è quella romana, la più imponente dell'autunno caldo). «Oltre 50mila lavoratori giunti da tutta Italia» titola il Corriere. «Un corteo di 5 chilometri attraverso le vie della città - spiega il quotidiano - La polizia ha evitato provocazioni dei neofascisti. Impediti dal ser-

vizio d'ordine dei sindacati anti estremistici dei maoisti. Il comizio in Piazza del Popolo dei rappresentanti Cgil, Cisl e Uil». Fin qui i titoli in prima pagina. Segue il testo di Cesare Zappulli. «Qualcuno ha detto che il contratto dei metalmeccanici sarà lo Stalingrado della lotta sindacale in corso. Enfasi a parte, l'immagine è accettabile, nel senso che l'esito di questa vertenza di categoria, impegnando da una parte e dall'altra il grosso delle forze, influirà sulla piega generale del conflitto e lo avvierà alla conclusione. L'importanza strategica del fatto, per re-

stare nell'immagine, spiega l'attenta cautela, di parole e di gesti, dei negoziatori». Dopo un lungo preambolo, si arriva alla manifestazione romana. «Roma, come si sa, non abbonda di maestranze metalmeccaniche - scrive Zappulli - È stato quindi necessario inviarvele in missione. Ma si può stare certi che nessuno operaio di tasca sua pagherebbe la spesa di un viaggio per poi mettersi in processione dalla stazione Ostiense a Piazza del Popolo. La manifestazione quindi è finanziata e si propone un quid che ha poco a che fare con il contratto nazionale e rivela, più verosimilmente, intenti politici, di strumentalizzazione e al limite di intimidazione». La cronaca della giornata è

titolata così. «Due momenti difficili, in una giornata di tensione». Il cronista Alfonso Madoe riporta: «Una città esausta, dopo una mattinata e un pomeriggio di tensione incredibile, una folla ubriaca di stanchezza e di eccitazione, un falò che lancia bagliori sotto l'obelisco di Piazza del Popolo per segnare la fine della grande manifestazione popolare: questa è la conclusione di una giornata che potrà essere ricordata come esempio di disciplina delle masse lavoratrici, e come lezione di responsabilità da parte delle forze di polizia».

«Una grande vittoria operaia» titola lo stesso giorno l'Unità in prima pagina. «Un corteo lungo cinque chilometri» è il titolo in terza pagina. In uno dei numerosi articoli, Ugo Baduel descrive la piazza pensando ad un'altra piazza, di una ventina d'anni prima. «Piazza del Popolo non basta più alle grandi manifestazioni delle masse lavoratrici». È la prosa dell'Unità di 23 anni fa, all'indomani della grande manifestazione dell'11 giugno 1946 che salutava la vittoria della Repubblica. Siamo dovuti andare a quella data per trovare una piazz-

za così, come quella cioè che si è vista ieri».

E arriva la firma in Confindustria: il 21 dicembre. L'Unità del giorno dopo apre il giornale con un titolo a otto colonne: «Metalurgici: una grande vittoria dopo quattro mesi di aspra battaglia». All'interno il quotidiano pubblica il testo dell'accordo, annunciando gli aumenti salariali (65 lire all'ora per gli operai e 13.500 al mese per gli impiegati), l'orario settimanale di 40 ore, il diritto di assemblea e il riconoscimento del sindacato all'interno delle aziende.

B. di G.

«Il caso Aprilia: aumenti in cambio di ritmi impossibili. Ma come fu all'Alfa nel '60 i giovani si sono opposti»

Un comizio sindacale a Piazza Santissimi Apostoli a Roma a lato Fiat Mirafiori Uliano Lucas



«Per i nuovi operai dobbiamo fare la stessa battaglia che allora vincemmo sul manovale specializzato»

BRUNO UGOLINI

ROMA Quali sono le radici dell'autunno caldo? Uno studioso come Giuseppe Berta le individua, almeno per quanto riguarda la Fiat, la principale fabbrica italiana, nelle condizioni di lavoro e in alcuni errori imprenditoriali. Sono poste sotto accusa le scelte a favore del gigantismo industriale, l'arrivo a Torino di masse di giovani meridionali subito immessi in fabbrica.

Trentin, pensa che sia qui la scintilla di quell'autunno? Sulle condizioni di lavoro era in atto uno scontro, nelle grandi fabbriche, sin dall'inizio degli anni Sessanta. Non si capisce il '68 e il '69 senza risalire al contratto dei metalmeccanici del 1963 che era incentrato, non a caso, sulla contrattazione nei luoghi di lavoro. L'immigrazione, certo, è risultata un «eccesso», compiuto dalla classe dirigente nel suo insieme. Era avvenuta, infatti, in modo disordinato e selvaggio.

Sono molto mutate le condizioni di lavoro oggi, rispetto ad ieri? I tempi di lavoro e le cadenze, a quell'epoca, per fare un esempio, erano decisi unilateralmente dall'industria e comunicati, solo per una presa d'atto, alle commissioni interne. Le condizioni, poi, dal punto di vista della salute, erano assolutamente disastrose. C'era un governo indiscriminato degli straordinari e c'erano continui infortuni. Gli incidenti sul lavoro erano mascherati, perché andare all'ospedale voleva dire non fermarsi soltanto all'ambulatorio aziendale. Voleva dire creare un caso e consentire l'ispezione del ministero. Molti operai non si facevano ricoverare perché avevano paura di perdere il posto.

Oggi il tema delle condizioni di lavoro si ripropone in altri termini? Nel suo ultimo libro («Autunno caldo», in collaborazione con Guido Liguori, Editori Riuniti) è sottolineata l'esigenza di un rinnovamento della cultura rivendicativa. C'è anche un accenno al manifestarsi di segnali d'innovazione. È possibile fare qualche esempio?

Io vedo, in alcune realtà, la ripresa, soprattutto in gruppi di giovani, di una cultura sui temi dell'organizzazione del lavoro, mentre nella generalità dei casi esistono difficoltà, perfino tecniche, ad affrontare questi problemi. La gente ha perso la memoria di come si contrattava un premio collegato ad obiettivi di produttività...

Anche perché spesso la contrattat-

«Quella fabbrica era disumana»

Bruno Trentin: alle radici della protesta le condizioni di lavoro e l'autoritarismo

zione avviene su forme salariali collegate a risultati di bilancio...

Questa appare a molti la soluzione più facile perché, certo, contrattare un obiettivo di produttività e qualità comporta una discussione più complessa, comporta l'acquisizione di conoscenze che non sono più socializzate. Alcuni elementi di rottura fanno però ben sperare. Esperienze rivendicative interessanti si sono avute all'Italtel. Un altro caso che mi ha molto colpito è quello dell'Aprilia, nel Veneto, una fabbrica giovane, con il 60 per cento di giovani con contratti a termine. Qui, per aumentare i turni, l'azienda ha concesso una riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore, però tagliando in modo selvaggio le pause e quindi peggiorando le condizioni di lavoro. C'è stato un accordo e una vera e propria rivolta dei giovani. Uno sciopero ha poi portato alla ricostruzione delle pause e all'allungamento dei contratti a termine. È stata introdotta una procedura che obbliga, in caso d'assunzioni, a dare la precedenza ai contrattisti a termine. Una linea contro la flessibilità selvaggia e l'inizio di una contrattazione sull'organizzazione del lavoro.

Un caso che mi ricorda l'Alfa Romeo degli anni Sessanta, quando i giovani rifiutarono un accordo che non prevedeva, allora, una riduzione dell'orario di lavoro. C'era lo sciopero e un gruppo di lavoratori uscì dai cancelli. Mi trascinavano dentro, in modo che il reato fosse collettivo e che quindi non fossi io a violare in questo caso la legge. Erano i lavoratori stessi che si assumevano tutta la responsabilità. L'assemblea si tenne e intervenne il direttore dell'azienda, per contestare questo «soprasso», ma la cosa si svolse in modo pacifico. E così avvenne in molti luoghi d'Italia. Fu una battaglia difficile. Era anche il risultato d'esperienze precedenti, svoltesi soprattutto nel '68. Le assemblee si facevano, in quel periodo, fuori della fabbrica. Le trattative, spesso, erano continuamente riferite all'assemblea, riunita fuori dei cancelli. Maturava il bisogno di un nuovo tipo di rapporto tra lavoratori e sindacati.

Non le sembra che il sindacato, oggi, sia assente da tali iniziative, mentre crescono le divisioni e i lavoratori appaiono assistere silenziosi?

Il sindacato, oggi, è assente da tali iniziative, mentre crescono le divisioni e i lavoratori appaiono assistere silenziosi?

Non le sembra che il sindacato, oggi, sia assente da tali iniziative, mentre crescono le divisioni e i lavoratori appaiono assistere silenziosi?

Il sindacato, oggi, è assente da tali iniziative, mentre crescono le divisioni e i lavoratori appaiono assistere silenziosi?

Una vita con i lavoratori

era Pierre Carniti e dei metalmeccanici Uil Giorgio Benvenuto. Trentin era nato in Francia dove era riparato il padre antifascista e aveva combattuto giovanissimo nella Resistenza. L'attività sindacale era cominciata nell'ufficio studi della Cgil, accanto a Giuseppe Di Vittorio e Vittorio Foa. Era stato eletto segretario della Fiom nel 1962. Dal 1988 al 1994 è stato segretario generale della Cgil. È stato eletto, nel 1999, deputato europeo nelle liste Ds. Tra i suoi libri: «Da sfruttati a produttori» (1977), «Il sindacato dei consigli» (1980), «Lavoro e libertà nell'Italia che cambia» (1994), «La città del lavoro» (1997).

C'è una polemica su tematiche spesso totalmente ideologiche. Il silenzio? Nel mezzo c'è stata una trasformazione imponente dell'economia, una difficoltà, se non l'incapacità, del sindacato a rendersene conto in tempo. Sono mutate tutte le condizioni nelle quali si svolgeva l'autunno caldo. C'è stata la sconfitta dell'Ottanta alla Fiat che ha pesato come un macigno, ha interrotto una storia. A cominciare da quella dei Consigli di fabbrica. Poi sono giunte generazioni nuove e con segmenti esternalizzati. Spesso sono trattati con contratti diversi, anche se fanno esattamente lo stesso lavoro. L'autunno caldo fu segnato anche dal-

l'ingresso sanguinoso del terrorismo. Lei ricorda quel dodici dicembre del 1969? Come arrivò al ministero del Lavoro, dove era in corso la trattativa per il contratto, la notizia della strage di Piazza Fontana?

La ricevemmo nel momento stesso in cui si svolse. Ricordo che Donat Cattin poi disse: «Qui chiudiamo subito, oppure vengono i colonnelli». Una battuta che divenne famosa. Avemmo la forza di non cedere. Con lo scoppio, con un'impressionante manifestazione di massa, condannammo l'attentato di Piazza Fontana, così come avevamo condannato gli altri episodi terroristici. C'era stata, prima, la morte oscura dell'agente Annaruma.

È possibile un paragone con l'oggi, con il criminale attentato che ha colpito Massimo d'Antona? C'è certamente il tentativo anche qui, ma ormai di gruppi sempre più disperati e isolati, di colpire le forze riformatrici perché considerate le più pericolose. Quell'autunno additava un modello di società? Ebbe luogo, allora, una discussione sulla natura dei Consigli di fabbrica, addirittura visti come possibili «soviet»...

I Consigli di fabbrica non erano separabili dai contenuti che promuovevano. No, non erano i

soviet per la rivoluzione. Erano espressione di democrazia diretta, per gestire i problemi della condizione operaia e cioè una politica dei diritti. Lanciavano, in questo senso, un grosso messaggio alla politica: fare del tema della liberazione del lavoro il tema centrale di un programma riformatore, con tutte le implicazioni successive. C'è stato un primo risultato, con lo Statuto dei lavoratori. La sinistra, però, svolse, in quell'occasione, un ruolo diviso e comunisti si astennero nel voto in Parlamento. La grande spinta nel Paese si tradusse anche in risultati elettorali rilevanti, ma non vi fu la capacità di cogliere la novità dell'autunno. Cioè la grande esperienza di democrazia di base, i nuovi contenuti rivendicativi. La maggior parte degli osservatori vide quella lotta come una grande lotta salariale, punita e basta.

Un movimento di qualità, un autunno caldo con caratteristiche diverse, potrebbe ripetersi oggi e aiutare la sinistra a ritrovare un'identità, un progetto? È stata diffusa, da destra e da sinistra, la tesi della scomparsa del lavoro dipendente. La sinistra stenta ancora ad assumere, come suo referente, prima di tutto proprio il mondo del lavoro dipendente. Esso cresce in tutto il mondo. Il problema della ricostruzione di una sua unità e solidarietà diventa la questione cruciale. La lotta contro la degenerazione corporativa di questo tessuto sociale è il grande problema di una forza di sinistra.

È stata diffusa da destra e sinistra la tesi della scomparsa del lavoro dipendente

ribonda campagna sulla stampa e in Parlamento contro le lotte sindacali e scrive Trentin - in primo luogo, contro la lotta dei metalmeccanici per il contratto. Le delegazioni padronali si irridono. E lo stesso ministro del Lavoro non mancò di evocare un intervento di autorità del primo ministro. 28 novembre: in piazza a Roma. È la prima manifestazione di massa nella capitale dagli anni del dopoguerra. Cinque treni speciali, centinaia di pulman, trasportano 150mila metallurgici di tutta Italia in tre punti di raccolta, da cui partono altrettanti cortei che confluiscono in Piazza del Popolo. 12 dicembre: Piazza Fontana. La strage neofascista arriva proprio quando una prima ipotesi di accordo è raggiunta con l'Intersind. «Al tavolo della

'69 aveva dovuto subire brucianti sconfitte aziendali, riteneva che un'offensiva avrebbe potuto far nascere, negli stabilimenti un clima che consentisse di ristabilire il suo ordine. L'altra ipotesi politica - continua Boni - La Fiat, con una decisione così clamorosa, voleva dare un segnale al governo che usciva da una delicata crisi ministeriale, conclusasi l'8 agosto con un monocolore democristiano presieduto da Rumor». L'11 settembre partono gli scioperi. L'adesione è massiccia: 95% tra gli operai e 75% tra gli impiegati e tecnici.

25 settembre: in piazza. La prima grande manifestazione si tiene in una Torino stupefatta ma solidale: 100.000 lavoratori confluiscono

no in Piazza San Carlo, dopo aver attraversato la città in cinque cortei distinti. Si replica il 16 ottobre a Napoli con una manifestazione altrettanto imponente dei lavoratori del Sud. Tra i due appuntamenti, si sviluppa il movimento di scioperi articolati e assemblee, in cui nascono diverse forme di autogestione in fabbrica. Nel frattempo, a scioperi in corso, grazie alla mediazione del ministero del Lavoro, c'è qualche accenno di ripresa del tavolo.

Metà novembre: Fiat attacca. Torino decise di sospendere prima 50 poi 200 militanti e dirigenti Fim, Fiom e Uilm. «Che fare?» - si domanda Trentin nel libro «Autunno caldo» - La trattativa era ripresa su iniziativa di Donat Cattin. Gli scioperi programmati non erano stati sospesi e continuavano,



malgrado il negoziato. Bisognava porre il problema delle pressioni alla Fiat nel corso delle trattative, oppure interrompere subito i negoziati e mettere subito così a confronto l'avventurismo del gruppo dirigente Fiat con l'interesse, ormai palese della grande maggioranza del padronato di giungere a un'intesa?». Si sceglie la seconda strada. La risposta dei lavoratori è inequivocabile: tutte le aziende metalmeccaniche sono costrette a pagare un prezzo alto all'aggressività Fiat.

Agnelli fa dietrofront. Il ministro del Lavoro preme sui sindacati, per convincerli a mutare posizione. Ma non serve a nulla. L'unica cosa che gli resta da fare, per uscire dallo stallo, è convocare il presidente Gianni Agnelli per un incontro con i segretari generali

dei sindacati metalmeccanici. L'Avvocato è costretto a sconsigliare i suoi dirigenti, «ben consapevole - annota Trentin - della perdita di prestigio che questa decisione comportava».

19 novembre: ucciso Annaruma. C'è lo sciopero generale indetto dalle tre Confederazioni per una diversa politica della casa. La protesta interessa circa 20 milioni di lavoratori. «Le lotte contrattuali, nel passaggio dalla fabbrica alla società - scrive Boni - si saldavano all'impegno per le riforme, politica che caratterizzerà il sindacato dopo l'autunno caldo». A Milano c'è il comizio del segretario Cisl Bruno Storti. Al terminescoppio lo scontro tra una parte di manifestanti e apparati di pubblica sicurezza: muore il poliziotto Antonio Annaruma. «Si scatenò una fu-

ribonda campagna sulla stampa e in Parlamento contro le lotte sindacali e scrive Trentin - in primo luogo, contro la lotta dei metalmeccanici per il contratto. Le delegazioni padronali si irridono. E lo stesso ministro del Lavoro non mancò di evocare un intervento di autorità del primo ministro.

28 novembre: in piazza a Roma. È la prima manifestazione di massa nella capitale dagli anni del dopoguerra. Cinque treni speciali, centinaia di pulman, trasportano 150mila metallurgici di tutta Italia in tre punti di raccolta, da cui partono altrettanti cortei che confluiscono in Piazza del Popolo.

12 dicembre: Piazza Fontana. La strage neofascista arriva proprio quando una prima ipotesi di accordo è raggiunta con l'Intersind. «Al tavolo della

trattativa Confindustria colse la palla al bazo e irrigidì nuovamente le sue posizioni - scrive Trentin - Il ministro del Lavoro non esitò a invocare la minaccia dei «colonnelli» e di un colpo di stato alla greca, per indurre il sindacato ad accettare una chiusura immediata dei negoziati». Dopo una sospensione per il lutto, gli scioperi riprendono.

21 dicembre: il nuovo contratto. C'è la firma. «In materia di diritti tutte le richieste erano sostanzialmente accolte - scrive Boni - e, conquista di grande evidenza, il riconoscimento di fatto dei Consigli di fabbrica con l'estensione, ai componenti, della tutela sindacale». Sul salario si ottiene l'aumento di 65 lire orarie per gli operai e 13.500 mensili per impiegati e tecnici. L'orario è ridotto a 40 ore settimanali.

